

La necessità di rinnovare il sindacalismo

§1. Introduzione

Al momento in cui è scoppiata la lite nella sezione UNIA del Bellinzonese, il Partito Comunista ha preferito comprenderne le dinamiche e non buttarsi nella gara a chi lanciava accuse più forti, anche sapendo rispettare l'indipendenza del sindacato. Non disponendo di funzionari all'interno dell'organigramma di UNIA non è sempre facile comprendere certi meccanismi. Abbiamo voluto quindi evitare di schierarci come se fosse in atto una partita di pallone per approfittare di fare una riflessione un po' più ampia.

§2. UNIA, burocrazia e interessi di bottega

Nel caso concreto, se dare consigli di voto ai membri è sicuramente legale e, in parte, anche prassi comune nell'ambito associativo, assolutamente meno legittimo è far circolare fac-simili prestampati e andare per cantieri a "istruire" gli operai a votare per questo o per quel candidato. E su questi aspetti, i vertici sindacali sono chiamati a dare massima trasparenza.

La mobilitazione delle Officine andrebbe vista come un esempio da analizzare e interiorizzare, purtroppo anche nel sindacato qualcuno spinge invece per creare un sentimento di "invidia" nei lavoratori degli altri settori, una situazione che nuoce alla necessaria unità e alla possibilità di estendere la lotta.

Escludere Gianni Frizzo, leader operaio carismatico, proveniente dalla base, militante sindacale integerrimo e apprezzato da tutti, non solo alle Officine, è stato un grave errore e – ci si passi il termine – anche una vera e propria carognata!

C'è chi ha dato una lettura politica alla questione: l'ala socialista del sindacato avrebbe cercato di sbarazzarsi del controllo sull'organizzazione che esercitava da tempo l'ala trotskista legata al Movimento per il Socialismo (MPS). C'è chi invece esclude questa ipotesi in quanto si tratterebbe di una semplice resa dei conti fra i trotskisti rimasti fedeli all'MPS (e cioè a Pino Sergi e Matteo Pronzini) e quelli che ne sono usciti (e che hanno seguito Enrico Borelli e Angelo Zanetti). Entrambe possono essere

valide interpretazioni e non necessariamente si escludono a vicenda.

Che anche in UNIA vi siano interessi di bottega è ormai chiaro a tutti: che MPS vi avesse messo piede in modo quasi egemonico in Ticino anche, e che il co-presidente nazionale del sindacato, Renzo Ambrosetti, avesse interesse a limitare l'influenza di MPS appare quindi scontato. Così come evidente è che la corrente più ligia alla concertazione con il padronato (proveniente dalla ex-FLMO) voglia prendere il sopravvento sulla componente tendenzialmente più combattiva (derivante dall'ex-SEI).

Messo in chiaro quanto sopra, in tutta sincerità, ai Comunisti poco importano tali dinamiche individualiste: esse, in ogni caso, denotano uno scadimento del sindacato da organizzazione di lavoratori a struttura di potere e in cui spartirsi la torta (anche dal lato finanziario). Al di là di certi volti noti dell'apparato (che spesso in passato hanno strumentalizzato il sindacato con fare clientelare e partitico), in questo caso ad andarci di mezzo sono stati dei lavoratori combattivi, capaci di farsi capire e amare dalla popolazione; dei militanti di base che animavano il Comitato di sciopero delle Officine.

Va pure detto che UNIA non è del tutto nuova a fatti simili: nel 2004 al proprio Congresso costitutivo c'era da restare sconcertati per le modalità di voto adottate: candidati unici, votazioni in blocco, ecc. UNIA ha inoltre uno scheletro nell'armadio pesante, ossia l'abbandono degli operai in sciopero della "Boillat/Swissmetal" di Reconveiler nel 2006. Senza dimenticare i procedimenti per mobbing (non solo nella sezione ticinese!) e la "razionalizzazione" di parte del proprio personale pochi anni fa.

§3. L'errore del PS

Di fronte a quanto successo la posizione di mediazione assunta dal Partito Socialista si può comprendere, ma non condividere, in quanto essa lascia trasparire un errore di fondo.

Secondo il PS, infatti, il sindacato si dovrebbe comporre di due anime, una più conciliativa pronta alla trattativa, l'altra più barracchiera. Esse sarebbero

poi chiamate a operare in un'ottica di complementarietà.

Così posta, questa distinzione non ha in realtà alcun senso: il sindacato deve essere infatti fatto dal basso, dai lavoratori, i quali stabiliscono democraticamente, volta per volta, nel contesto in cui operano, quale tattica sia meglio adottare, se quella più dura o quella più morbida.

Distinguere, come fa invece il PS, queste impostazioni quasi a compartimenti stagni, dove l'anima combattiva funge da mero pungolo a sinistra dell'ala moderata, significa giustificare non solo il ruolo, ma anche l'esistenza stessa della peggiore burocrazia sindacale, ossia quella slegata dai bisogni effettivi della classe operaia. Significa inoltre far credere che l'anima sindacale più combattiva sia poco adatta alla negoziazione. Ciò costituisce però un grave errore: Lenin – che non era certo un moderato – sosteneva che "negare in linea generale che i compromessi di qualsiasi natura sono ammissibili è una cosa puerile" e continuava affermando che "ogni proletario (...) scorge la differenza fra il compromesso imposto dalle condizioni oggettive (...) e il compromesso da traditori, che scaricano sulle condizioni oggettive (...) il loro desiderio di ingraziarsi i capitalisti!"

La capacità di trattare è quindi parte integrante del lavoro sindacale, anche quando i sindacalisti sono rivoluzionari. Certi sindacalisti che si specializzano solo nel lavoro dietro la scrivania, forse dovrebbero imparare da un Gianni Frizzo che ha dimostrato grande combattività e nel contempo capacità di gestire un dialogo con la controparte. Dialogo, sì, quello vero! La parola *dialogo* deriva infatti dal greco *dia-logoi*, che significa nientemeno che ... "scontro". Perché il sindacalismo – quello vero! – è per natura conflittuale, in quanto fra operai e padroni vi sono per natura interessi contrapposti.

§4. Costruire l'alternativa sindacale di classe

I Comunisti si oppongono, evidentemente, non solo al malandazzo verticista che allontana il sindacato dalla classe operaia, ma anche a chi in questa contraddizione cerca di inserirsi per guadagnare punti opportunisticamente sulle spalle dei lavoratori, i quali meritano invece un sindacato forte, unito e democratico.

Quello che appare in modo sempre più palese è che anche la Svizzera ha bisogno di nuove esperienze sindacali, come in Italia lo sono stati (e lo sono tuttora) i vari Comitati di Base che hanno profondamente rinnovato il panorama del movimento operaio. Esperienze simili già esistono, peraltro, pure in Svizzera, in altri cantoni: SUD è ad esempio il sindacato di base del pubblico impiego e della scuola nel Canton Vaud, in Vallese è sorto il sindacato di base dei postini SAP, in Ticino esiste il Sindacato Interprofessionale SIP, ecc. E se i primi due sono tutt'altro che gruppacci insignificanti, anche il terzo inizia lentamente a radicarsi.

In Italia si è aperto in questi ultimi mesi, grazie soprattutto a militanti del sindacato RDB/CUB, una riflessione sulla necessità di rifondare il sindacalismo su basi nuove: il cosiddetto "sindacalismo metropolitano", un sindacalismo di classe (cioè che riconosce nel conflitto sociale l'unico mezzo per avanzare delle rivendicazioni concrete, perché l'esperienza ha insegnato che la lotta paga, mentre la concertazione no!). Un sindacalismo autorganizzato dai lavoratori e che sappia sempre rinnovare un abbraccio non solo simbolico ma organico con la società civile, che quindi sappia rifuggire dalla logica deleteria del corporativismo.

Va infatti preso atto che, di fronte alla mutata composizione di classe della società, all'effetto disgregatore del precariato da una parte e delle delocalizzazioni dall'altro, alla crisi che stiamo subendo e che presto non sarà più solo economica, e nel contesto di declino del modello di sviluppo produttivo e consumistico occidentale, il sindacato va ripensato a fondo e il modello della pace del lavoro e della cogestione tripartita del capitalismo svizzero, operato tradizionalmente dai sindacati, va finalmente abbandonato per costruire dal basso un'alternativa che non limiti l'azione sindacale sul posto di lavoro, ma la intrecci dialetticamente col tessuto urbano e sociale circostante per creare sinergie con vari soggetti, costruendo un ampio fronte di tutela e rivendicazione dei diritti sociali e per ricostruire quell'identità comune e di classe che ormai manca del tutto ai ceti popolari vittime dell'insicurezza del futuro da un lato e dal becero populismo dall'altra.

Per la Segreteria del Partito Comunista
Massimiliano Ay, segretario politico